

COME LE OSSA DEL LOMBRICO  
Il diploma, il servizio di leva e poi  
28 anni tra cantieri e ufficio



**Giancarlo Pizzuto**

**COME LE OSSA DEL LOMBRICO**  
**Il diploma, il servizio di leva e poi**  
**28 anni tra cantieri e ufficio**

*romanzo*



*Ad Angela, Luigi e Salvatore*



## Prefazione

*Catania, aprile 2012*

Sono qui davanti al monitor dopo aver mandato per l'ennesima volta il mio curriculum vitae e per l'ennesima volta essere stato scartato. La cosa che più sento dentro è rabbia, rabbia perché so che potrei dare ancora tanto ma vengo valutato per i miei cinquant'anni mentre non è valutata assolutamente l'esperienza che questi anni di vita vissuta (ventotto di questi cinquant'anni passati tra cantieri e uffici) può avermi formato, sia come uomo sia come professionista.

Non mi viene data l'opportunità di poter colloquiare a tu per tu con il selezionatore, quando incominciò la ricerca di un lavoro, appena diplomato e finita la leva, rispondevo a un annuncio e si fissavano "colloqui di lavoro", mi recavo sul posto e parlavo con un interlocutore che avevo davanti, era lì davanti a me e anche dalle sue domande e dalle espressioni del suo viso potevi farti un'idea, a volte si poteva capire se il colloquio era andato bene o male, era un rapporto fra persone, ora invece il tutto si svolge nella freddezza della posta elettronica.

Un rifiuto da parte di un selezionatore fattomi di presenza lo accetterei..., non è vero, non lo accetterei comunque ma penserei che le sue motivazioni potrebbero essere tante altre, che la mia esclusione, per concorrere ad avere assegnato quel posto di lavoro non dipende soltanto dalla mia età, ma anche se io fossi rifiutato, almeno lo avrei davanti e... non lo so, non so che dire, l'essere scartato in maniera così glaciale tramite posta elettronica non lo digerisco.

Non sono mai stato né mai mi sono sentito un perdente, ne ho ricevuti colpi dalla vita ma ho sempre reagito, ho sempre rimboccato le maniche e sono sempre ripartito, ma il 15 aprile 2012 sono tre anni che vivo sulle spalle di mia moglie e questo

mi pesa.

Mi sento come l'Etna che cova dentro, non so come sfogare questa mia rabbia; non faccio che ricordare tutto quello che ho fatto durante questi anni, anni che mi hanno formato come uomo, dal servizio di leva fino ad arrivare al mio ultimo impiego, e poiché il mio lavoro è stato una parte preponderante di questa vita e il ricordare le facce dei ragazzi che hanno lavorato con me e gli episodi, a volte allegri e altre volte tristi, insomma, tutto questo, mi ha fatto decidere di mettere su carta quelli che sono stati i miei ultimi ventotto anni di vita e di lavoro tra cantieri e ufficio.

Forse lo scrivere terrà la mia mente impegnata, forse riversare sulla tastiera i ricordi farà da valvola di sfogo, forse è solo per sentirmi meno inutile, o forse è solo per fare conoscere ad altri ragazzi, magari al primo impiego, che mai niente è consolidato e dato per certo ed è sempre una lotta, fargli capire quanto è vario e duro il mondo del lavoro (non voglio scoraggiare o demoralizzare, non voglio spezzare sogni, ma solo testimoniare la mia esperienza).

Forse mettendo su carta quella che è stato il mio lavoro e la mia vita in questi ventotto anni, aprendo una piccola finestra sul mondo del lavoro che ho frequentato, su come l'ho vissuto e visto da dentro, riuscirò a far vedere come in esso si può trovare qualunque tipologia di persona, dal galantuomo al criminale, dal padre di famiglia al fannullone, dal lecchino e ruffiano al mulo da lavoro, fino ad arrivare ai figli del datore di lavoro, inconcludenti ed anche incompetenti.

Vorrei avvisare i ragazzi di stare attenti a quest'ultima tipologia, i figli del datore di lavoro, state sempre attenti a essi, ricordatevi sempre che un domani potranno essere loro i vostri capi e se, dopo la normale routine di avvicendamento, dopo i giusti errori da loro commessi per inesperienza, vi accorgete della loro inconsistenza e della loro inutilità, ma venite a sapere che dicono ad altri che tutto il lavoro è svolto da loro, che l'azienda è florida solo perché sono loro che lavorano e questo solo per fare sì che la voce arrivi alle orecchie del padre, per acquisire meriti che non hanno e giustificare la loro presenza in quel luogo, se vi accorgete di questo cercate altro e abbandonate quel lavoro, è meglio.

Rivolgendomi sempre ai ragazzi voglio dirgli che, con il tempo e l'esperienza, capiranno il momento in cui pensare di cambiare ditta, impresa o lavoro, quel momento sarà quando si accorgeranno che, quello che prima facevano in maniera entusiastica e con tutta la loro energia, adesso viene pesante da fare e da portare avanti.

Quando l'alzarti presto la mattina, che prima non ti era mai pesato, adesso ti viene difficile e pensi con angoscia di doverti recare al lavoro, questo è il momento di pensare di andare per altri luoghi e altri lavori, lavorare così, insoddisfatti e a scartamento ridotto, non è altro che intascare lo stipendio senza nessuna soddisfazione professionale e non potrà durare nel tempo.

Alcuni nomi delle persone che ho citato sono nascosti dalle iniziali, non voglio poter essere attaccato legalmente, molti si riconosceranno, semmai leggeranno questo libro, alcuni proveranno piacere a ricordare fatti, persone ed episodi che magari avevano messo nel dimenticatoio, alcuni, sicuramente la maggior parte, probabilmente s'incazzeranno per la crudità dei miei giudizi nei loro confronti, giudizi e impressioni che ho anche dichiarato di presenza, dicendoglielo in faccia, quando mi è stata data l'opportunità di farlo, perché una cosa è certa, nessuno di loro potrà mai negare la mia sincerità, ho sempre detto in faccia quello che pensavo e probabilmente questo ha fatto sì di accelerare la fine del mio rapporto di lavoro con loro, ma quello che scrivo è il mio vissuto e poiché mio, nessuno me lo può togliere o può impedirmi di scriverlo, sono pronto a lottare e ribattere punto per punto con chiunque negherà quello che ho scritto.

Nel leggere troverete molte volte, forse troppe, l'uso di espressioni volgari e di cosiddette "maleparole" ma non è solamente per fare sensazione o per colpire nel profondo e scuotere le persone, ho solamente usato il linguaggio che normalmente nei cantieri si usa.

Di questo mio linguaggio mi scuso, ma il cantiere è un mondo di uomini, solo di uomini e non state a guardare i cantieri-scuola che andate vedendo per le strade, durante le manutenzioni, quelle donne che vedete in esso sono delle rarità e delle eccezioni ed anche così, anche avendo in cantiere la presenza del gentil sesso, raramente il linguaggio usato è diverso dal soli-

to. Sì, la preponderante popolazione maschile di quel cantiere cercherà di contenersi, ma il naturale alla fine tenderà sempre a uscire e nel tempo, prendendo confidenza con le varie signore e colleghe, quel linguaggio scurrile a volte farà di nuovo la sua comparsa.

Cantieri ne ho girati tanti e, anche se in essi si vanno trovando diplomati e laureati, questi sono meno dei vari operai che quell'ambiente creano e popolano, e fino ad ora, tranne rare eccezioni, con nessuno di loro, con nessuno dei vari operai sono mai riuscito a intavolare una discussione che esulasse dal lavoro, dalle auto o dalle "femmine".

Sono discussioni che, il più delle volte, vengono affrontate con un linguaggio abbastanza spinto o piccante, condito da molte "maleparole", ma è la codifica di noi popolo del cantiere, a volte inserire un "minchia!" nella discussione serve, magari, a rafforzare il concetto o a stemperare i toni, ma fatevelo dire, per quei ragazzi i problemi della globalità, i problemi della politica, i problemi lontani, alla fine, dal loro quotidiano, non hanno residenza nella mentalità di chi deve uscire la mattina per andare a guadagnarsi il pane, e preferiscono rifugiarsi nella leggerezza di quelle discussioni, piuttosto che pensare e parlare del nebuloso avvenire.

Adesso, continuando a scusarmi per il linguaggio che troverete su queste pagine (ma questo è), non posso fare altro che augurarvi buona lettura.

## Il diploma, dei lavoretti e il servizio di leva

“Non è facile trovare lavoro in Sicilia, non è facile trovarlo a Catania”.

Se sapeste quante volte mi è stata ripetuta questa frase, ma non capivo il perché, era il 1981 e mi ero appena diplomato, durante il quinto anno avevo trovato lavoro presso uno studio tecnico, dove si stava sviluppando il piano di circolazione di Catania.

Certo, fui facilitato dal fatto che i tecnici che mi vollero a lavorare con loro erano i miei insegnanti di Costruzione e Topografia, mi conoscevano e si fidavano.

Finito il piano di circolazione di Catania, lo studio ebbe un periodo di fermo, ma avevo comprato un tecnigrafo e lavoravo in proprio come disegnatore e proprio come disegnatore trovai un posto a duecentomila lire ma che significò la svolta della mia vita perché lì conobbi Angela, quella che adesso è mia moglie.

Tutto sembrava marciare per il meglio ma ad aprile del 1981 mi arrivò la cartolina di precetto e dovetti partire per svolgere il servizio militare. Sapevo che sarebbe stato un anno perso ma non potevo esimermi dal dare il mio contributo alla patria. Questa considerazione, fatta al momento della visita militare, mi fece decidere allora di arruolarmi nei paracadutisti. Minchia che cazzata ho fatto!

Alle sei del mattino del 20 maggio 1981 arrivai in treno alla stazione di Pisa e presa la mia valigia scesi per andare a bere un caffè. Macché! I caporali erano in stazione ad aspettarci e a radunarci per farci salire sui camion, quindi niente caffè o colazione.

Ora, io vorrei sapere come cazzo facevano a riconoscere le spine, era così lampante? Lo avevamo scritto in faccia oppure per fare i caporali bisognava avere una laurea in “riconoscimen-

to e prelevamento delle spine alla stazione di arrivo”? Fatto sta che mi prelevarono e mi misero in riga senza che mi chiedessero nome e cognome (se l'avessero fatto, potevo pensare che avessero una lista, ma non lo fecero e ancora oggi non riesco a capire).

Mi portarono alla S.MI.PAR. di Pisa, la scuola militare per paracadutisti, ed entrai in un mondo per me sconcertante, era la classica scuola militare che si vede nei film, piena di gente convinta che ci si dovesse preparare alla guerra come se questa stesse per scoppiare, gente che non ti parla ma che ti urla in faccia.

Capisco che quello dei paracadutisti è un corpo d'élite, ma arrivare al punto di cercare di spezzare ogni tuo contatto con il mondo esterno, per fare sì che tu stia concentrato solo sul corso che ti porterà a fare il primo lancio, mi sembrò troppo! La loro strategia per distaccarti dal mondo esterno si vinceva anche dalle piccole cose, come dal ricevere la posta.

Mi ero fidanzato con Angela da poco, il 7 febbraio del 1981, ma dovetti lasciarla per andare in servizio di leva. Potete immaginare la mia gioia quando una sera venne in camerata un caporal maggiore con della corrispondenza in mano, fra gli altri chiamò il mio cognome, ci radunò e ci portò in bagno.

“Allora Pizzuto, tu hai una cartolina, pompa!”

Non mi ricordo quante flessioni ho fatto, ma sicuramente meno di quelle fatte dai ragazzi che ricevettero una lettera dalla famiglia e inferiori certo di quelle fatte da un poveraccio di Firenze, quindi non lontano da Pisa, che ricevette lettere dai genitori, dai nonni, dagli zii e dalla fidanzata; dopo la sua venticinquesima flessione con annessa “Maremma maiala” smisi di contarle.

Finite le flessioni, telefonai subito a quanti pensavo potessero scrivermi e li minacciai di torture e d'indicibili sofferenze se lo avessero fatto, così del militare svolto a Pisa conservo solo quella cartolina.

Del servizio militare non ho un buon ricordo, sono stati rarissimi i momenti belli o divertenti.

Ricordo le corvée cucina che incominciavano alle quattro del mattino, la miriade di polli da spennare, entrare nei pentoloni per lavarli, la corsa alla ricerca di cartoni per farsi il cubo e le